

# *Norma del clero, speranza del gregge*

l'opera riformatrice di

# san Carlo

tra centro e periferia  
della diocesi di Milano

Atti del Convegno di Studi

Milano - Angera 2010



Magazzeno Storico Verbanese

# NORMA DEL CLERO SPERANZA DEL GREGGE

L'OPERA RIFORMATRICE  
DI SAN CARLO  
TRA CENTRO E PERIFERIA  
DELLA DIOCESI DI MILANO

ATTI  
DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI  
MILANO, 21 MAGGIO 2010  
ROCCA DI ANGERA (VA), 22 MAGGIO 2010

VOLUME A CURA DI  
DANILO ZARDIN, FABRIZIO PAGANI,  
CARLO ALESSANDRO PISONI, VALERIO CIRIO



MAGAZZENO STORICO VERBANESE



LA COMPAGNIA DE' BINDONI

GERMIGNAGA .MMXV.

ERMINIA ARDISSINO\*

## Predicare per san Carlo a Milano e dintorni

Manzoni, all'avvio dell'ottavo capitolo del suo romanzo, ci presenta don Abbondio 'ruminante' la nota domanda su Carneade, il cui nome aveva trovato leggendo un «libricciolo» che gli era stato dato da un curato, suo vicino. Costui, «che aveva un po' di libreria», gli «prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani». Quello su cui 'meditava' in quel momento Don Abbondio era, come si sa, «un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima».<sup>1</sup> Manzoni, straordinario conoscitore del Seicento, sembra aver lasciato al caso la scelta. Ma la sera della lettura, che è anche quella del matrimonio a sorpresa e della notte dei subbugli, segue di pochi giorni la ricorrenza di San Carlo del novembre 1628. Si può supporre che il curato amico di don Abbondio si fosse trovato per le mani il panegirico perché l'aveva usato proprio per l'occasione della ricorrenza, che era festeggiata in tutta la diocesi di Milano. Si potrebbe anche congetturare che avesse voluto offrire a don Abbondio un modello per una predica in onore di san Carlo. Ma, se questo fosse il caso, la lettura che il nostro ne fa *a posteriori* attesta inderogabilmente la sua (già ben sottolineata) negligenza. L'ideazione manzoniana pone infatti a confronto il curato

<sup>1</sup> Grazie agli studi di Castiglioni e di Pedrojetta sappiamo che si tratta del testo dell'orazione tenuta dal padre Angelo Tasca, somasco, nel 1626 per l'occasione del giorno festivo di san Carlo, il 4 novembre: *La dottrina di san Carlo Borromeo spiegata da Vincenzo Tasca venetiano, Chierico Regolare della Congregazione di Somasca, nel Duomo di Milano, adì 4 novembre 1626*, Milano, G.B. Cerri, 1626, su cui C. CASTIGLIONI, *S. Carlo nella poesia e nell'oratoria sacra. Il panegirico di Carneade*, «Convivium», I, 1938, pp. 61-74; G. PEDROJETTA, *Carneade, chi era costui?*, «Annali manzoniani», II, 1994, pp. 169-205.

\* Università di Torino

più colto, che preparava forse con cura le sue prediche, con il prete che, come da adolescente nella sua scelta «non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava», così al presente s'accontenta di documentarsi sulla predica a ricorrenza avvenuta, per suo diletto («si diletta di leggere un pochino ogni giorno»).2

L'invenzione manzoniana mette dunque in campo elementi storicamente accertabili. Quello che purtroppo non possiamo sapere è che cosa questi curati delle zone periferiche e del contado predicassero dal pulpito delle loro chiese parrocchiali. Lo studio della predicazione dell'epoca è fortemente inficiato dalla mancanza di testi derivanti dalla predicazione nelle minori parrocchie, a confronto della grande abbondanza di materiale stampato, che però risponde ovviamente alle richieste del mercato editoriale dell'epoca e propone o autori ben noti (Panigarola, soprattutto), o generi e soggetti particolarmente richiesti (prediche per la Quaresima, per l'Avvento, per festività mariane, ecc.), o persino prediche di pura invenzione ma costruite con qualche peculiarità retorica, come le *Dicerie sacre* del Marino (che ebbero ventitré edizioni in pochi anni). Pochissimo sappiamo su quello che veniva trasmesso per via omiletica ai fedeli delle campagne o dei centri minori.<sup>3</sup>

### 1) *In morte*

L'occasione per un confronto fra predicazione nella grande città di Milano, divenuta, proprio grazie all'operato di san Carlo, «atelier de rhétorique» (secondo la fortunata definizione di Fumaroli),<sup>4</sup> cui guardava tutta l'Italia e l'Europa cattolica, e predicazione in un centro periferico, ci viene offerta proprio dalle

<sup>2</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, a c. di E. Raimondi - L. Bottoni, Milano, Principato, cap. VIII.

<sup>3</sup> Anche in questo ambito la solerzia di san Carlo in qualità di vescovo ci offre una risorsa unica, una raccolta di prediche conservata all'Archivio Storico della Diocesi di Milano, che mette insieme le prove omiletiche dei parroci diocesani per gli anni 1569-1570. Si tratta di prediche a commento delle letture domenicali evidentemente richieste dal vescovo. ASDMI, sez. XIV, voll. 50-52.

<sup>4</sup> M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris, A. Michel, 1994(2), p. 142. Sugli indirizzi retorici dei due Borromeo nel contesto milanese e italiano si veda A. BATTISTINI, *Tra l'istrice e il pavone. L'arte della persuasione nell'età di Carlo e Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», XXI, 2007, pp. 21-40.

orazioni funebri per Carlo Borromeo. L'«autorevole garante, nella Chiesa cattolica post-tridentina, del nuovo modello di retorica ecclesiastica»,<sup>5</sup> fu anche oggetto di un'intensa attività omiletica. Abbiamo su di lui, con le orazioni pronunciate in occasione delle celebrazioni funebri dal Panigarola, anche un'orazione tenuta nella chiesa prepositurale di Busto Arsizio il 26 novembre 1584, a poco più di un mese dalla morte, dal canonico Ippolito Seta.<sup>6</sup> In questa prima parte del mio lavoro metterò dunque a confronto l'orazione del Panigarola e quella del Seta, per vederne somiglianze e differenze. In un secondo momento prenderò in considerazione alcune delle orazioni tenute per una trentina di anni, dal 1601 al 1629, nel Duomo di Milano per la festività del santo, prima e dopo la canonizzazione. È questa una raccolta omogenea per destinatari, per l'occasione e per la natura del committente, ma molto variegata per autori, predicatori secolari e regolari di diversi ordini religiosi, e per la scansione cronologica di tre decenni in un periodo di grandi mutamenti nel modo di predicare.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> R. RUSCONI, "Rhetorica ecclesiastica". *La retorica nell'età post-tridentina fra pulpito e biblioteca*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, a c. di G. Martina e U. Dovere, Roma, Ed. Dehoniane, 1996, pp. 15-46.

<sup>6</sup> *Oratione funerale fatta dal M.R. Hippolito Seta, dell'una et l'altra legge dottore, Proposto di Busto Grande, nella sua chiesa prepositurale, nell'esequie dell'illustrissimo e reverendissimo Carlo Borromeo Cardinale di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano, sotto di 26 di Novembre 1584*, Milano, M. Tini, 1585.

<sup>7</sup> Si veda anzitutto la raccolta che va dal 1601 al 1622 (mancano solo le orazioni del 1611 e del 1619, perché gli oratori, il cardinale Federico Borromeo e il gesuita Agostino Confalonieri, non diedero il testo alle stampe; per il 1612 invece dell'orazione del cappuccino Giacinto Busca è stata inserita quella del bolognese Giovanni Bartolotti) *Orationi in lode di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano recitate da diversi eccellenti oratori nel Duomo di Milano, in occasione della festa di detto Santo, cominciando dalla sua morte fino all'anno presente. Raccolte insieme a commune utilità per opera di Gio. Battista Bidelli al molto Ill. e M. R. Padre Camillo Cadamosto Agostiniano, Priore dell'Immacolata di Milano*, Milano, per Gio. Battista Bidelli, 1622. A cui si aggiungono: *La viola ovvero panegirico dell'inviolata purità e verginità di san Carlo Borromeo composto e recitato nel Duomo di Milano alli 4 novembre 1622 da R.P.D. Costantino de' Rossi, Famagostano, Chierico Regolare di Somasca*, Milano, Heredi di P. Pontio e G.B. Piccaglia, 1622; *Il martirio di San Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano spiegato dal R.P.F. Michelangelo Cassina, Milanese Cappuccino, nel Duomo di Milano nella festa d'esso Santo a dì 4 novembre 1623*, Milano, G.B. Bidelli, 1623; il già menzionato testo del 1626 di Angelo Tasca; il panegirico del 1629: E. TESAURO, *La nutrice*, in Id., *Panegirici*, Venezia, per il Turrini, 1656, pp. 352-85.

Su Panigarola, la cui figura è ben nota agli studiosi perché rappresenta uno dei grandi modelli dell'omiletica post-tridentina, non sarà il caso di soffermarsi.<sup>8</sup> Basterà dire che egli fece proprio il programma di rinnovamento borromaico e che la sua predicazione mostra chiaro l'obiettivo di assegnare uno statuto letterario all'attività omiletica; egli segna un passaggio per l'attenzione posta allo stile e all'eleganza dell'esposizione, contribuendo alla riqualificazione letteraria del genere.<sup>9</sup> Amico di Carlo Borromeo, ebbe l'incarico di tenere nel Duomo di Milano l'orazione in occasione delle esequie dell'Arcivescovo, il 7 novembre 1584, dopo la funzione.<sup>10</sup>

L'impianto dell'orazione del Panigarola è classico, rispetta abbastanza fedelmente la sequenza tradizionale, consistente di *principium*, che poteva includere *salutatio* e *captatio benevolentiae* o *excusatio*, cui seguiva la *narratio*, costituita in genere da *exempla*. Manca la parte più dottrinale costituita da *propositio*, *divisio*, *confermatio*, *confutatio*, perché, trattandosi di un'orazione funebre, quindi del genere dimostrativo, non deliberativo né giudiziale, espande molto la *narratio*, che si articola in varie lodi del defunto. Si chiude infine con la *petitio*

Per il 1624, 1627, 1628 non ho potuto reperire pubblicazioni.

<sup>8</sup> Sul Panigarola si veda la recente edizione della *Vita scritta da lui medesimo*, ed. crit. a c. di Fabio Giunta, Bologna, Il Mulino, 2008. Sui rapporti del francescano con Carlo Borromeo, specie nel momento della morte, si veda C. MARCORA, *Relazioni tra S. Carlo e P. Panigarola*, in ID., *I funebri per il Card. Carlo Borromeo nel IV centenario della morte 1584/1984*, Milano, Accademia San Carlo, 1984, pp. 13-26.

<sup>9</sup> R. BRAMANTE, "Il Predicatore" di Francesco Panigarola, in *Milano borromaica, ateliale culturale della Controriforma*, a c. di D. Zardin e M.L. Frosio, «Studia Borromaica», XXI, 2007, pp. 291-306; G. LAURENTI, Il "Predicatore" di Francesco Panigarola tra letteratura e retorica sacra del tardo Cinquecento, «Giornale storico della letteratura italiana», CLV, 2008, pp. 399-434; L. FABRIS, Francesco Panigarola. Un'oratoria del 'docere', in *Poesia e retorica del sacro tra Cinque e Seicento*, a c. di E. Ardissino e E. Selmi, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2009, pp. 421-34.

<sup>10</sup> *Oratione di Fr. Francesco Panigarola minore Osservante, in morte e sopra il corpo dell'Ill.mo Carlo Borromeo Cardinale di S. Prasseda, et Arcivescovo di Milano*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1585; ma l'orazione era già stata stampata a Firenze: *Oratione funebre in morte dell'Ill.mo Carlo Borromeo*, Firenze, D. Manzoni, 1584. Ebbe anche altre impressioni (con il titolo dell'edizione milanese) a Brescia, Appresso Vincenzio Sabbio, 1585, 1602, 1604; a Mantova, F. Osanna, 1585; Piacenza, A. Conti, 1585; a Venezia, D. De Imberti, 1585. Anche a Milano fu ristampata ancora nel 1614 da F. Lomazzo. Fu edita anche in G.B. Possevino, *Discorsi della vita e attioni di Carlo Borromeo*, Roma, J. Tornieri, 1591, pp. 253-83, con qualche variante, e tradotta in francese: *Oraison du très illustre cardinal Borromeo*, Paris, 1610. Cfr MARCORA, *I funebri...*, cit., pp. 28-29.

o *peroratio*, e una breve *conclusio*. Questa struttura è rispettata in tutti i panegirici che qui analizziamo; gli oratori variano solo, come vedremo, le modalità delle singole parti, specie della *narratio*.<sup>11</sup>

L'orazione inizia con un appello, che costituisce una peculiare *salutatio*, di forte emotività, marcato da ripetizioni e denso di metafore: «Et ecco, Milanesi, che il vostro et il mio Cardinale è morto, ecco che la corona nostra è caduta, che è sparita la tramontana nostra, che 'l nostro lume è spento».<sup>12</sup> Panigarola passa poi, senza soluzione di continuità, a una lunga *excusatio*, motivata non solo dal sentirsi indegno del compito affidatogli, ma particolarmente dal suo personale dolore, per cui vorrebbe sottrarsi all'incarico di consolare i fedeli.<sup>13</sup> Mostrando il proprio cordoglio e la propria emozione, non solo adempie al dovere di piangere l'arcivescovo e amico, ma imprime al suo intervento un forte carattere emozionale, coinvolgendo il pubblico dei fedeli nel proprio dolore, rendendolo comune. Lavorare sulle emozioni è anche un modo per agire sulla volontà, creando una disposizione favorevole al messaggio e rendendo più facile l'adesione ai principi convogliati, tecnica ben nota ai predicatori all'epoca. Ma nell'orazione del Panigarola abbiamo accenti così commossi da rendere eccezionalmente vibrante tutta l'orazione. La familiarità con il defunto, esibita come *excusatio*, funziona già per stabilire quel tono affettivo che avrà tutto il suo discorso. Le memorie personali dell'oratore agiscono per innalzare la partecipazione e il *pathos*, anzi offrono anche il mezzo per avviare la parte successiva, la *narratio*. Infatti Panigarola cita presto un

<sup>11</sup> Sulle modalità di composizione della predica ereditate dalla classicità e rinnovate all'epoca borromaica si veda lo storico saggio: C. DELCORNO, *Dal "sermo modernus" alla retorica borromea*, «Lettere italiane», xxxix, 1987, pp. 466-83.

<sup>12</sup> PANIGAROLA, *Oratione in morte e sopra il corpo di Carlo Borromeo*, cito dall'edizione contenuta in MARCORA, *I funebri...*, cit., pp. 50-61: 51. Di seguito si indicherà solo il numero della pagina.

<sup>13</sup> «Et io, infelice misero, il quale privo di lui, una delle due cose vorrei, o potermi non raccordar del bene, che ho perduto, o pur racordandome ritrovar' altri che me ne consolasse, a punto a far due cose dirittamente opposto vengo sospinto in pergamo, cioè a raccontare il bene che si è tolto, et a consolarne altrui» (p. 51). Molte le espressioni di indegnità al compito: «Tropo difficile impresa par questa a me»; «Quelle medesime circostanze le quali pare che m'agevolino l'impresa, me la fanno difficile e scabrosa»; «Io non mi sappia risolvere a scegliere soggetti per lodarlo»; «Tutti vedrete i miei difetti nello spiegare le cose»; «Vi (= *i canonici del Duomo*) pregavo che di gratia ad altri commettesse il ragionare e a me lasciate il piangere»; «Né anche a una minima parte potrò arrivare del tuo indicibil merto» (p. 52).

versetto delle *Lamentationes* di Geremia, su cui stava lavorando per indicazione proprio di san Carlo, per usarlo come *leit-motif* di tutta la predica (p. 52).<sup>14</sup>

Ahi che la commissione di leggere Geremia poteva dimostrarmi, ma io non me ne accorsi, che le letioni mie aveano da terminare in lamentazioni. Et ecco adempito l'augurio. Et ecco. *Quomodo sedet sola civitas* perché è senza te, se bene è *plena populo*, e come questa sposa mediolanense Chiesa che per sommo splendore pareva *domina gentium* ora, perduto te, *est facta quasi vidua*.

Anche se si tratta dello stesso versetto posto da Dante nella *Vita nuova* (xxviii, 1) per lamentare la morte di Beatrice, non si può inferire (ma non si può neppure escludere) che il letteratissimo Panigarola vi ricorresse per ragioni letterarie, perché molto forte doveva essere la memoria liturgica di un passo usato nelle celebrazioni della settimana santa, su cui il prelado stava scrivendo «un'interpretazione».

Di qui inizia la *narratio* della vita di Carlo, partendo, secondo i canoni delle biografie all'epoca, dall'elogio della nobiltà della famiglia Borromeo, passando per l'infanzia annunciatrice di grandi promesse, la giovinezza fervida e già ricca di adempimenti, per trattare in modo speciale del periodo romano, degli studi, della chiamata al vescovado, della sua azione pastorale per la diocesi, del coraggio di fronte alla peste. Seguono le caratteristiche della sua persona, l'umiltà, la carità, la fermezza, la prudenza, la scelta di povertà. È questa ovviamente la parte più consistente dell'orazione, che segue uno schema dispositivo usato per le biografie e agiografie all'epoca, seguito dal Panigarola anche per la propria *Vita*.<sup>15</sup>

Il dolore condiviso è la leva che l'oratore usa per agire sul cuore degli ascoltanti per tutta la predica. Il padre francescano si indirizza ai fedeli direttamente con frequenti appelli: «O milanesi», «O milanese Chiesa», «Dillo tu, Milano, che lo sai», «città mia» (*passim*).

<sup>14</sup> Usciranno a stampa due anni dopo con il titolo: *Dichiaratione delle Lamentationi di Gieremia profeta*, Verona, presso G. Discepoli, 1586; nello stesso anno a Torino presso A. De' Bianchi e a Milano presso G. Piccaglia.

<sup>15</sup> Lo scritto autobiografico è infatti diviso in due parti: «nella prima delle quali scrivo le azioni mie, seguitamente, secondo l'ordine dei tempi e degli stati. Nella seconda, quelle mie qualità, o buone o ree, che da tutte le mie azioni, di quali si vogliono e tempi e stati». PANIGAROLA, *Vita...*, p. 45.

Anche le domande retoriche reiterate hanno l'effetto di innalzare il livello di commozione perché incalzanti e di forte impatto emotivo (p. 53):

Ma non son queste le mani che tante volte si sono congiunte e alzate a pregare, e a sacrificare per noi? Non sono questi i piedi che tante miglia hanno fatto per noi? Non è questa la testa che altro non macinava che il ben nostro? Non è egli questo il cuore che ardea per noi? O cari membri, e voi irete sotterra, e voi sarete sepolti? Ahimé, che vi ci toglie? Perché vi ci ascondete?

Il messaggio agisce attraverso la parola, che è contenitore 'significante' e fruibile da parte del fedele già per mezzo della modulazione della voce e del ritmo delle clausole. «Il rapporto emotivo con gli ascoltanti si instaura», come nota Battistini per le omelie di san Carlo, «per mezzo di tecniche molto elementari e dirette, quali il ritorno ossessivo delle anafore e le forme di enunciazione drammatica (interrogative, esclamative, imperativi)». <sup>16</sup> Anche in altri momenti, per ottenere il consenso degli ascoltanti, Panigarola ricorre a domande retoriche, prassi ricorrente per tutti gli oratori qui considerati (p. 59):

Chi visitò mai più assiduamente la sua Diocesi, et molte diocesi altrui, di quello che abbia fatto egli? Chi fece mai le sinodi, et diocesana, et provinciale più ordinariamente, et più ai suoi tempi di lui? Chi vi fece mai dentro più decreti minuti, et più gravi insieme ch'abbia fatto esso? Chi fece mai relationi più compite dello stato della provincia a Roma di lui? Chi fece mai osservare residenza più esatta al clero di lui? Chi ha mai tenuto più ordinazioni, et ordinati più sacerdoti, diaconi, subdiaconi, più chierici di lui? Chi ha mai uniti più vescovi, chi ha mai consecrato più altari, più chiese? Chi ha mai introdotte più opere pie in una città? Padri gesuiti, teatini, oblato, orsoline, cappuccine: tanti oratorii, tante scuole, tanti collegii? Chi ha mai tenuto in maggior credito l'Ambrosiana chiesa, et più restituiti i suoi riti? Chi fece mai più fabbriche, e più giudiziosamente di lui? Et per venire finalmente a quello che è principalissimo offitio del vescovo; chi predicò mai più assiduamente la parola di Dio?

Altro modo per innalzare la tensione emotiva è l'uso della *grada-*

<sup>16</sup> BATTISTINI, *Tra l'istrice e il pavone...*, cit., p. 33.

*tio* o *climax*, a cui Panigarola ricorre moderatamente: «più affaticato, più afflitto, più macero, più pallido, più essangue» (p. 53); «e questi tuoi [= *della chiesa milanese*] concorsi, e questi tuoi singulti, e queste lagrime» (p. 57); «tutti, dico, piangevano, tutti gridavano, fremevano, ululavano» (p. 57). Altrove usa forme di reticenza: «Ma, di gratia, non più, che mi si scoppia il petto» (p. 58). Con personificazioni coinvolge nel lutto anche le cose, che si animano per piangere il morto cardinale: «Povero pergamo, che avanzi hai fatto in questo tuo abbellimento? Abbellirti d'argento per perdere l'oro!» (p. 60).

L'efficacia emotiva di queste modalità oratorie è attestata dallo stesso predicatore nella sua *Vita*,<sup>17</sup> e dal Giussani nella *Vita di S. Carlo Borromeo*, dove si legge: «l padre Francesco Panigarola fece l'orazione funebre, con tanto sentimento di dolore, che lacrimando indusse tutta l'audienza a dirottissimo pianto».<sup>18</sup>

Panigarola, come si è visto, usa di frequente metafore, ma non divengono, se non raramente, concetti. L'uso delle citazioni latine è veramente parco, a parte l'*incipit* delle lamentazioni di Geremia, in un solo caso riprende san Paolo, per un brevissimo versetto, segno questo della consapevolezza che il pubblico non poteva fruire del latino.<sup>19</sup> Ma ci sono anche citazioni implicite, che rivelano la propensione letteraria dell'oratore: «Periocché s'egli è vero (come certo è verissimo) che niuna cosa accresce più il dolore della perdita che 'l ricordarsi il valore della cosa perduta» (p. 51), che richiama vagamente Dante (*Inferno*, V, 121-3). Il quadro della città in preda alle paure della peste, «quando la moglie fuggiva il marito, il marito la moglie, il figlio il padre, il padre il figlio, il fratello la sorella, la sorella il fratello» (p. 60), ricorda la rappresentazione dei comportamenti umani che Boccaccio fa di Firenze nell'*Introduzione* del *Decameron*.

La *narratio* è seguita da una brevissima *petitio*, che si risolve nell'invito ai fedeli a seguire «i suoi [*di san Carlo*] santi instituti et

<sup>17</sup> Scrive il Panigarola: «con tanti pianti, e di se stesso e d'altri, che un continuo lagrimare poté domandarsi quel ragionare; e quella mattina corse egli grandissimo pericolo di troppo applauso popolare [...]». PANIGAROLA, *Vita...*, cit., pp. 120-121.

<sup>18</sup> G.P. GIUSSANI, *Vita di S. Carlo Borromeo rivista ed accresciuta*, Brescia, G.B. - A. Bozzola, 1613, p. 456.

<sup>19</sup> «Io per me confesso, che nell'esempio di lui solamente, ho imparato a intendere quel passo di san Paolo della sollecitudine di tutte le chiese: del quis infirmatur, et ego non uror?» (2 Cor, 11, 29) (p. 59).

a camminare per quelle vie ch'egli ci avea ordinate» (p. 61). Infine la *conclusio* appare sotto forma di rinnovata *excusatio*.

Nell'orazione è delineata la figura di un santo vescovo, come il Panigarola stesso ebbe a riassumere nel 'ragionamento' che espose l'anno successivo, sempre a Milano:<sup>20</sup>

In cinque cose io dissi un'altra volta da questo stesso pergamo che era fondato così santo governo: cioè in amore intensissimo ch'egli portava a questa Chiesa sua; in singular santità di vita; in religiosa prudenza; in una inimitabile diligenza; et in una grandissima fermezza d'animo.

Chiamato dal nuovo vescovo a predicare sul predecessore, Panigarola costruisce in questo caso un discorso sull'eredità del santo, svolgendo il tema: «In memoria vestra sit iustus», usato per il duplice scopo di esaltare il *iustus*, ovvero l'anima beata, e di coltivarne la l'eredità e l'insegnamento. Carlo è esaltato come modello da imitare, nella prima parte come cristiano per ogni fedele, nella seconda parte come vescovo per il reggimento della Chiesa. Infatti con notevole lungimiranza Panigarola afferma che dall'azione del Borromeo è nato quel movimento di riforma che ha mutato il mondo cristiano, mostrando come «dalla riforma della sua persona prendesse la riforma della sua casa; dalla riforma della sua casa, fosse riformata questa metropolitana; dalla riforma di questa Chiesa fosse riformata questa città; dalla riforma di questa città fosse riformata questa diocesi; dalla riforma di questa diocesi fosse riformata questa metropoli». E aggiunge: «Più su non credo per la modestia sua ch'egli osasse sperare: ma potevamo ben sperar noi che dalla riforma di questa gran metropoli potesse in qualche parte esser aiutata la riforma del mondo» (pp. 70-1). Sulle qualità di Carlo, secondo l'oratore, si fonda dunque quel processo di rinnovamento della cristianità che gli ascoltatori hanno il compito di continuare.

Di alcune modalità della prima orazione del Panigarola sembra aver memoria l'orazione che Ippolito Seta recita un mese dopo la morte del vescovo a Busto Arsizio. Nativo di Pisa, il Seta non era affatto estraneo all'ambiente borromaico, infatti era stato nominato

<sup>20</sup> F. PANIGAROLA, *Ragionamento in occasione di esequie che all'Illustriss. Cardinale di Santa Prasseda, alcuni mesi dopo la morte di lui, comandò che si facessero, subito venuto a Milano, l'Illustrissimo Arcivescovo Visconte, suo immediato successore*, Milano, P. Tini, 1585. Ma si cita dall'edizione in MARCORÀ, *I Funebri...*, cit., pp. 65-72: 70.

prevosto di Olgiate Olona proprio da Carlo Borromeo. In seguito, con il raggruppamento delle parrocchie dei dintorni, la prevostura era stata spostata nel 1583 a Busto Grande (= *Arsizio*) e lì si era trasferito anche il Seta. La sua orazione nell'impostazione corrisponde a quella classica, ma in modo molto meno rigoroso di quanto abbiamo visto in quella del Panigarola. Il *principium* è costituito dalla sola *excusatio*, abbastanza lunga, con frequenti reiterazioni:<sup>21</sup>

Se io avessi tanto di forze quanto sento di dolore (pietosi ascoltatori) non dubiterei punto di dover sodisfare a voi, che con molta attenzione et pietà veggo intenti ad ascoltarmi, ed a me che con obbligo di ragionarvi del nostro pastor già morto, sono asceto in questo luogo, ma mentre io considero questo nostro mesto concorso e le tante insegne di morte, che mi si rappresentano innanzi, mentre io fisso gli occhi in questi tanti lumi, mentr'io contemplo questo negro apparato, e tra me rivolgo la cagione di tutte le cose tanto mi fa maggiore il dolor mio, per questa commune ventura, per questo pubblico danno, che mi rende più atto a pianger la morte, che lodar la vita dell'Illustrissimo e reverendissimo Carlo Cardinal Borromeo, nostro Arcivescovo e da me amatissimo patrone.

Anche il Seta apre dunque con il proprio personale dolore e con una dichiarazione d'impotenza a dire le lodi di tanto uomo. Ricorre anzi a una serie di domande retoriche, che non hanno la stessa efficacia emotiva di quelle del Panigarola, sono uno strumento per sottolineare l'inadeguatezza di ogni discorso alla rappresentazione di tanto personaggio: «Qual ingegno potrebbe mai penetrare, qual mano descrivere, o qual lingua esprimere le grandie [...]? E chi è quello che ardisi di por mano a celebrar la sua stirpe, i suoi parenti, i segni, i regni della natura fin da fanciullo [...]?» (p. 80). Si è già trascorsi, senza soluzione di continuità, nella *narratio*, che è organizzata anche dal Seta secondo la biografia del Cardinale, dalla nobiltà della famiglia, all'infanzia piena di promesse, alla giovinezza già ricca di complimenti, alla vita romana, agli studi, alla chiamata al vescovado, alla carità esercitata in Milano specie al tempo della peste. Seguono le carat-

<sup>21</sup> I. SETA, *Oratione funebre dell'Illustriss. e Reverendiss. Cardinale di Santa Prassede*. Ma cito dall'edizione in MARCORA, *I funebri...*, cit., pp. 79-86: 79. Per le successive citazioni si darà solo il numero di pagina.

teristiche della sua persona e della sua vita personale di sacrificio. La *narratio* biografica non è nettamente suddivisa nei fatti e nelle qualità del compianto vescovo. La conoscenza personale sembra qui avere un peso più rilevante, per esempio vengono narrati in dettaglio gli ultimi giorni di vita del defunto cardinale.

Anche il Seta impiega metafore, riprendendo assai fedelmente quelle dell'avvio della predica del Panigarola (p. 86):

Ahi, che aviamo perduta la nostra stella tramontana e senza scorta e senza luce siamo rimasi in mezzo alla procella, in mezzo alla tempesta, in mezzo all'onde irate, combattuti da tutte le bande da rabbiosi venti, che d'ogni intorno ne minacciano la morte, perché non è più chi ci difenda, il nostro difensore, la nostra guida, il nostro pilota non è più qui fra noi [...].

Ricorrenti nell'orazione sono le antitesi: «questo pubblico danno, che mi rende più atto a pianger la morte, che a lodar la vita» (p. 79); «che fortunato dono fu quello che ricevesti allora e che gran perdita è quella v'hai fatta adesso» (p. 80); «venne allora in te un raggio lucidissimo di sole, e ora come sei restato nelle tenebre» (p. 80). Il Seta usa frasi latine più frequentemente del francescano.

La *petitio* finale è un invito di grande forza per i ripetuti imperativi (p. 86):

Piangete piangete o poveri che avete perduto il vostro protettore; piangete afflitti e tribolati ch'avete perduto il vostro rifugio; piangete orfani che avete perduto il vostro vero padre. Piangete vedove che avete perduto il vostro presidio. Piangete vergini che avete perduto il vostro capo. Piangete voi tutte donne, poiché egli sempre tenne molto conto di voi [...] E finalmente piangiamo tutti noi [...]

La *conclusio* è una breve frase di speranza che invita ad aver fiducia nel nuovo pastore. Il testo del Seta è certamente meno elaborato di quello del Panigarola, forse anche meno efficace nel commuovere l'uditorio (ma erano ormai passati venti giorni dal decesso), ma certo non fu meno efficace nel trasmettere con vigore i principi della santità di Carlo. Infatti l'orazione venne data alle stampe, secondo l'indicazione del frontepizio, a richiesta dei sacerdoti della regione.

## 2) Per il beato

Quando è autorizzata la venerazione, nel 1601, la ricorrenza del transito di Carlo Borromeo viene celebrata con una predicazione nel Duomo di Milano, che prende il via il 4 novembre dello stesso anno. I più rinomati predicatori sono chiamati a tessere le lodi del beato e a esortare i fedeli nella sua imitazione. Di conseguenza, come è stato osservato, «la predicazione assume allora il compito di ampliare e magnificare le virtù. Il modello di presentazione muta. Il Borromeo, vescovo da imitare da parte dei vescovi viene messo da parte, viene esaltato il Borromeo da imitare da parte di tutti in quanto possessore in sommo grado di tutte le virtù, particolarmente di alcune, mentre la figura del vescovo serve di sprone e d'incitamento all'obbedienza».<sup>22</sup>

L'esaltazione delle virtù di Carlo Borromeo diventa infatti fondamentale nelle orazioni che vengono predicate prima della canonizzazione. Sembra quasi che gli oratori si pongano l'obiettivo (o era forse una richiesta dei committenti) di mostrare che il vescovo milanese possedeva in grado eroico tutte le virtù necessarie per la proclamazione di santità, che, oltre ai miracoli, concorrevano a beneficio della causa. Di conseguenza appare chiaro che la scelta delle virtù da esaltare e la loro organizzazione fornisce la struttura delle orazioni: la *dispositio* ne dipende totalmente, sebbene diversi siano gli oratori e diversi gli ordini religiosi a cui appartengono, quindi diverse le pratiche retoriche a cui si rifanno. Mentre abbiamo visto sinora che l'elogio viene tessuto attraverso i dati biografici, nel decennio che corre tra la beatificazione e la canonizzazione l'obiettivo e l'oggetto del discorso sono le virtù, secondo le quali è organizzata poi la biografia.

Già nel 1603 il gesuita Fedele Daniele dichiara fin dall'avvio che non della vita parlerà nella sua predica, ma delle 'rare virtù' di Carlo,<sup>23</sup> e con la sua orazione costruisce un piccolo trattato di etica. In modo assai didascalico classifica infatti le virtù in morali o politiche, attraverso le quali l'uomo si fa riguardevole e utile per gli uomini, e sovrumane o divine, attraverso le quali l'uomo si

<sup>22</sup> A. TURCHINI, *La fabbrica di un santo: il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 35-36.

<sup>23</sup> *Orationi in lode di s. Carlo Borromeo...*, cit., p. 121. Per le successive citazioni s'indicherà solo il numero della pagina.

fa gradito a Dio. Carlo unisce i due tipi di virtù rendendosi perciò virtuoso agli occhi del mondo e agli occhi di Dio (p. 123). Segue l'elogio delle imprese e azioni del Borromeo, divise appunto in azioni civili: l'intervento durante la peste, la lotta contro l'eresia, l'interesse per la prosperità dello stato; e in azioni religiose: l'illuminazione divina, la mansuetudine, la devozione. La scelta dell'oratore sembra riflettere le concezioni etiche coeve. Se la scienza morale era insegnata nelle accademie ancora secondo i criteri aristotelici, molto ampio era invece il dibattito sull'effettiva pratica etica.<sup>24</sup> È questa un'età di nuove figure e riferimenti morali, ma anche di nuovi valori, in cui si ricorre a modelli che non hanno luogo nell'università.<sup>25</sup> Ovviamente la Chiesa ha un suo ruolo importante nell'indirizzare e forgiare concetti morali, come si vede bene anche in queste prediche.<sup>26</sup>

Individuare in san Carlo delle virtù peculiari significa appunto offrire un modello moderno di comportamento. Ovviamente la sinopia che fa da sfondo alle trattazioni è quasi sempre la ripartizione delle virtù in teologali e cardinali, secondo la classica divisione tra virtù aristoteliche e paoline, per cui ogni predicatore tende a dimostrarne la presenza in Carlo Borromeo in modo perfetto. Per esempio il barnabita (chierico regolare della congregazione di san Paolo) Bartolomeo Gavanti, che predica nel 1607, organizza la sua orazione secondo le sette virtù metaforizzate nelle parti di un carro trionfale, che «da tutte le virtù è composto, dalle teologali e cardinali: il cui fondo è la fede, il seggio con gli appoggi la speranza, la più alta parte, o vogliam dire coperchio e tetto, la carità, le due

<sup>24</sup> Per l'insegnamento accademico (universitario) dell'etica si veda la ricchissima documentazione in D.A. LIBES, *Aristotle's "Ethics" in the Italian Renaissance (ca 1300-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden-Boston-Koln, Brill, 2002, in particolare la terza parte: *Sixteenth Century and Beyond*, pp. 289-383; si veda per una visione d'insieme E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 741-795.

<sup>25</sup> Cfr A. BRUNO, *Etica moderna. Contributo ad una storia delle dottrine etiche*, Milano, Franco Angeli Editore, 1983. Tuttavia è una prospettiva soprattutto europea e poco italiana, così come lo sono *A History of Western Ethics*, edd. L.C. Becker e C.B. Becker, New York-London, Routledge, 2003, pp. 61-87; C. DRINTON, *A History of Western Morals*, New York, Harcourt, 1959; A. MACINTYRE, *A Short History of Ethics*, London, Routledge, 1998.

<sup>26</sup> Per il ruolo che ebbe san Carlo nella costruzione di un'etica per il suo tempo si può vedere il capitolo D. ZARDIN, *La "perfezione" nel proprio "stato": strategia per la riforma generale dei costumi nel modello borromaico di governo*, in ID., *Carlo Borromeo. Cultura, Santità, governo*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 105-42.

ruote la giustizia e la temperanza, i due destrieri la prudenza, la forza, uno dei due destrieri, la prudenza, è insieme auriga» (p. 253). Tutte le virtù concorrono insieme al trionfo del beato Carlo, ma una, l'umiltà, egli ebbe in modo così ammirabile e «sede coronata in mezzo al carro delle virtù» (p. 254). È l'umiltà, che appartiene all'araldica del Borromeo e dà il titolo all'orazione, l'oggetto principale del suo discorso. Alla chiusura l'invito è a seguire l'umiltà di Carlo: «Tutte le virtù c'insegna Cristo e Carlo dopo Cristo, ma più, ma più la cristiana umiltà. Tre volte umile il beato Carlo, nascendo, vivendo, morendo; tre volte umile sia Milano, clero, nobiltà e popolo. Altro fine io non ebbi da principio che di lodar e di stampare nei vostri cuori la Umiltà pesante soda e gloriosa del beato Carlo. Fatti picciolo per umiltà, o gran Milano, e sarai più grande con il grande beato Carlo, fatevi un niente nel concetto vostro, un nulla, un zero: niente dico, niente ho detto» (277-8). Straordinaria conclusione che sembra rasentare un accesso di misticismo.

Nel 1605 il teatino Lorenzo Felino avvia il suo elogio affermando che le virtù di Carlo sono un pelago inesauribile (p. 182) ed esalta anzitutto le cinque virtù dette eroiche, che considera come le cinque dita della mano di un gigante: giustizia, temperanza, forza, prudenza, carità. In un primo momento, strettamente biografico, spiega perché Carlo può essere detto 'gigante', in un secondo momento riprende la suddivisione fra virtù teologali («le quali rimirano per oggetto immediatamente Dio») e cardinali («hanno per proprio scopo le cose sotto a Dio», p. 190), trattando approfonditamente le quattro cardinali per dimostrare la santità di Carlo (pp. 191-206). La chiusura è dedicata alla carità, che, secondo l'oratore, fu la scuola da cui Carlo apprese tanto sapere nel governare. Anche Bonifacio Fausti nel 1604 aveva esaltato san Carlo anzitutto per le virtù eroiche, ovvero per giustizia, forza, prudenza e temperanza, spiegando anche l'utilità delle virtù (p. 143). Ma poiché la perfezione cristiana viene dalle virtù teologali, illustra anche fede, speranza e carità (p. 151), indicando la sequela delle virtù necessarie per arrivare a vedere Dio (p. 173).

Più libero era stato il canonico Luigi Bossi (*Bosso*), il primo a predicare nel 1601, che aveva iniziato esaltando zelo, bontà e santità, come virtù del beato Carlo, «che in esso a guisa di stelle risplenderono» (p. 41). Solo in un secondo momento egli evidenzia le singole virtù: temperanza (p. 45), forza (p. 52), giustizia (p.

53), che, unite alla carità immensa, sollecitudine pastorale, vita immacolata, vigilanza e cura del popolo, hanno reso Carlo «sale della terra, luce del mondo, città posta sopra un monte» (p. 43).

Se questi sono casi emblematici di osservanza della tradizionale architettura della morale cristiana poggiante su alcune o tutte le sette virtù, in altri casi la costruzione è più nuova. Così è la soluzione del gesuita Giulio Negroni (*Negrone*), che nel 1602 suddivide il suo lungo discorso in due parti: la prima intende dimostrare la santità di san Carlo, basandosi sulla vocazione a grandi imprese, sulla continuazione delle virtù, sulle numerose eroiche azioni, sul disprezzo del mondo, sull'esercizio della religione, sulla carità, sulle opinioni dei popoli e sui miracoli. La seconda parte invece è espressamente dedicata alle virtù, ma organizzate secondo uno schema oppositivo. Ovvero il beato Carlo appare come ossimoro vivente, portatore delle contraddizioni del cristiano, perché caratterizzato da virtù opposte: grandezza d'animo e umiltà profundissima; disprezzo di sé e dignità ecclesiastica; rigore sulla giustizia e dolcezza nella misericordia; fermezza nel governo e santità; confidenza in Dio e diffidenza in sé con modestia spirituale; consuetudine con Dio e non abbandono del prossimo e viceversa; zelo e discrezione; ozio e negozio; azione e contemplazione; pastore e pecore; padre e madre; volere tutto e nulla; vivere in carne e in spirito (pp. 64-8). Segue l'esaltazione delle virtù morali e spirituali (pp. 87-96), infine della devozione, orazione, carità (pp. 96-119).

Anche il somasco Maurizio De' Domi nel 1609, dopo aver esaltato le virtù del santo (prudenza, castità, pazienza, liberalità, semplicità, sapienza e pietà: pp. 311-7), le caratterizza, più che personalizzandole, aggettivandole secondo la tradizione: senile prudenza, incorrotta fede, inviolata continenza, pietosa giustizia, rigorosa temperanza, temperata benignità, eroica fermezza, vigilante sollecitudine, sollecita prudenza, caritatevoli udienze (p. 317). Ma la maggior parte dell'orazione è dedicata ad esaltare l'operato di san Carlo che fece risorgere Milano dalla decadenza di ottant'anni.

Fa eccezione, perché non parla espressamente di virtù etiche, il conventuale francescano Pietro Paolo Carnitti, che nel 1606, dopo aver dato ampio spazio alla vita del beato, rappresentata come viaggio di tre tappe (di deserti, di meditazione, di azione), imposta la seconda parte della sua orazione sulle virtù dell'animo 'mirabili' di san Carlo, ovvero i miracoli che ha operato in vita e in morte, do-

no dei 'favori del cielo', segno della grandezza dei suoi meriti. Già ne sono testimonianza gli ex-voto, le candele votive, gli urli degli indemoniati, tutti «segni di virtù sopraumana, se non opere di grazia, fatte ad intercessione di quel beato» (216). L'oratore non manca di offrire in Carlo un modello di comportamento, per aver saputo unire vita attiva e vita contemplativa.

### 3) *Per il santo*

La canonizzazione rappresenta indubbiamente una svolta nei contenuti e nelle forme della predicazione che segue il 1610, perché è sollecitata non più a dimostrare una santità ancora non provata, ma a esaltarne il riconoscimento. I panegirici dal 1610 ritornano ad essere principalmente impostati sulla biografia, che è narrata però in genere nel quadro di un discorso metaforico. Infatti un mutamento importante sta avvenendo nell'oratoria sacra, che segue l'indirizzo concettista e trova in una metafora continuata la maniera più funzionale per organizzare un elogio. È sempre ancora una questione di *dispositio*, i contenuti restano ancorati alla santità della vita e del modello, ma l'organizzazione dipende dalla metafora scelta: la viola, il giglio, il fulmine, il vaso, ecc.

Inizia il teatino Paolo Aresi nel 1610, che in occasione della festa per la canonizzazione del santo organizza la sua predica comparando gli eventi biografici agli elementi di un quadro rappresentante un fulmine, che viene anzitutto descritto come fenomeno atmosferico, quindi ogni suo segmento viene ripreso per analizzare i dati dell'agiografia. Le immagini sgorgano dalla figura originaria della folgore da cui aveva avuto inizio l'orazione, sono organizzate come in una pittura, in modo da far corrispondere ogni elemento a un luogo, secondo le indicazioni della mnemotecnica. All'interno di ciascun punto vi è poi un susseguirsi di ulteriori concetti, metafore continuate: le virtù del santo sono come «mirra e incenso», la sua santità di vita è «pietra e bronzo», o «occhio» e «piede della Chiesa», san Carlo è «aquila» e «lauro sempre verde», è «corpo di un esercito», è «madre della sua città» (*passim*).<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Nel 1610 fu pubblicata anche la predica tenuta il 7 novembre nella chiesa della Concezione a Milano. Fu il padre Fedele da San Germano a tessere le lodi del nuovo santo in un'orazione che riprende anzitutto alcuni dei panegirici esposti in precedenza (Carlo come lucerna, come gigante, come folgore). Dopo l'esultanza per la canonizzazione, il cappuccino segue la biografia dando molta attenzione alla nascita, per i segni di santità

Sono passati venticinque anni dalle orazioni funebri che abbiamo analizzato per prime, la predicazione ha seguito le mode del concettismo e della metaforizzazione che domina la letteratura barocca, è divenuta un genere alla moda in cui si misura anche il Cavalier Marino con le sue *Dicerie sacre*.<sup>28</sup> L'oratore cattura l'attenzione dei fedeli con un discorso articolato non solo più con l'arte retorica, il gioco della parola e gli effetti della voce, il moto delle emozioni, ma con la suggestione visionaria, con immagini che hanno lo scopo di fissarsi con facilità nella memoria dell'uditore e funzionare poi a *memento* per la vita. La parola non usa più solo una forza espressivo emozionale, ma soprattutto quella immaginativo-visiva. Ricordare una predica del Panigarola, nonostante la chiarezza del testo scritto, appare indubbiamente molto più difficile che non ricordare una predica dell'Aresi, perché questa è strutturata su una figura, come suggerivano le tecniche mnemoniche.

La comparazione si risolve poi in un elogio del santo secondo la sua biografia, ma ci sono anche molti elementi che non appartengono né alla biografia del santo, né alla dottrina. La predica è divenuta un contenitore per molte informazioni, una specie di enciclopedia orale ad uso di un pubblico semplice e incolto.<sup>29</sup> Le notizie sul fulmine anzitutto, appartengono all'ambito della filosofia naturale. Il paragone porta il discorso dal sacro al profano, passando però anche per il registro mitologico e poetico. La chiusura è una preghiera al santo che dispiega un'ulteriore metafora continuata: san Carlo come «carrozza e carrozziere», che portano il fedele verso la meta finale del cielo (p. 46).

Secondo questo indirizzo i panegirici che seguono, dal 1611 al 1629, sono organizzati sulle qualità di un elemento o fenomeno naturale. Il cielo è la filigrana su cui lavora Giovanni Andrea Tacchinio, canonico lateranense, nel 1613: «mi rassembra quasi S.

annunziati, quindi alla giovinezza, all'epoca romana. Il ruolo di vescovo è delineato utilizzando il versetto di Paolo nella lettera a Timoteo, «Oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse» (2Tim, 3,2-7), che viene sviluppato in ben 35 punti indicando per ogni qualità come il vescovo santo fu luce (FEDELE DA SAN GERMANO, *Oratione in laude di san Carlo*, Milano, P. Pontio e G.B. Piccaglia, 1610, pp. 19-23).

<sup>28</sup> Mi permetto di rimandare al mio *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.

<sup>29</sup> Cfr E. ARDISSINO, *La retorica 'ingegnosa'. 'Secreti' della natura, novità scientifiche e predicazione nell'Italia barocca*, in *Libri e cultura nella Controriforma*, a c. di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 255-80.

Carlo un nuovo cielo, in cui rimiro aurata stella mattutina, luna ammantata d'argento, sole cinto di raggi d'oro e di fiamme scintillanti [...] come stella negli anni fanciulleschi di sua giovinezza, come luna in Roma nell'ostro e nella porpora cardinalizia, e come sole entro a te, Milano, tuo pastore e padre» (pp. 417-8). Qui la luna è solo «decoro ed ornamento della notte», «madre della rugiada», «ha dominio sopra il mare, è veloce nel corso» (p. 523). Queste sono state le qualità di san Carlo, soprattutto la velocità in tutte le azioni e tappe della sua vita. Così anche del sole sono predicate le qualità tradizionali: «vero ritratto e simulacro di Dio, principe de' pianeti, ornamento del mondo, occhio destro del cielo, allegrezza del vivere, sigillo della natura, temprator del tempo, signor del moto, signor della vita, fonte degli effetti, padre degli influssi, fiaccola che alluma l'universo» (p. 426). Questo è stato san Carlo per Milano. Nel 1610 era uscito il *Sidereus nuncius* di Galileo, il 1613 è l'anno dell'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, ma non se ne avverte traccia. Solo la stella, presentata come «nuova stella in cielo» (p. 418), a cui è comparato il giovane Carlo, può aver memoria della *nova* apparsa nel 1604.

Nel 1615 il barnabita Modesto Visconti con la sua orazione intende «ergere in suo onore un arco trionfale, che sarà il rappresentar san Carlo per un arco di Dio ammirabile in tre eccellenze: nella bellezza dei colori con cui l'adornano le sue virtù [...] nell'ampiezza del giro c'ha fatto la sua gloria [...] nell'altezza del fine a cui Dio l'ha indirizzato [...]» (p. 475). Dopo aver spiegato il fenomeno fisico del riverbero dell'iride, il predicatore si dedica all'esaltazione delle qualità e delle azioni del santo, che sono nella sua vita come i colori dell'arcobaleno.

Per altri oratori san Carlo è molti altri emblemi: è giglio per Ascanio Ordei, canonico regolare lateranense, nel 1616; è viola per Costantino De' Rossi, somasco, nel 1622; è aquila per il barnabita Cristoforo Maria Croce nel 1621; il suo martirio è melograno nel giardino fertlissimo della sua vita per Michelangelo Cassina, cappuccino, che predica nel 1622; è vaso d'oro per il bolognese Giovanni Bartolotti, che predica nel 1612; è triplicato teatro della sua gloria immortale, delle sue meraviglie, delle sue azioni per il teatino Lorenzo Biffi, che predica nel 1620; è domatore di cavallo (perché domatore del suo corpo) per Raffaele Cassina, cappuccino, che predica nel 1618.

Fanno eccezione il chierico regolare di sant'Antonio, Tommaso

di Guevara, che predica nel 1614 e il domenicano Costantino Testi nel 1617, perché si attengono alla biografia senza metaforizzare. Così nel 1626 il padre somasco Angelo Tasca (il cui panegirico è menzionato dal Manzoni) non si fa vincolare da peripezie metaforiche, nonostante impieghi una figura su cui intesse l'orazione. Infatti egli dice di voler, con le sue parole, «pennelleggiare l'aureola» di santità che si deve a san Carlo, delineandone la dottrina e la sapienza (il panegirico si intitola infatti *La dottrina di san Carlo Borromeo spiegata da Vincenzo Tasca*).<sup>30</sup> Il somasco insiste molto sulla sua formazione universitaria e sulla sua inestinguibile brama di sapere, sulla dolcezza che provava nello studio della teologia e sull'efficacia della sua dottrina e del suo esempio nel modificare gli animi di coloro che lo avvicinavano. Egli parla a lungo, eccezionalmente, della dimensione contemplativa della spiritualità di san Carlo: «quella dolcezza, che non so se patisce, o pure fruisce l'anima contemplativa, quando nel suo Dio amorosamente s'india», «quella serenità che nel porto sicuro de' piedi di un crocefisso dolcemente si gode» (p. 196). Il Tasca evidenzia anche la matrice stoico-cristiana della spiritualità di san Carlo. Come attesta la menzione a Carneade, il testo, che presenta molte novità, è costellato da frequentissimi riferimenti eruditi al mondo classico e mitologico.

Contenuta nella varietà di metafore e paragoni, ma creata sul principio di una comparazione per costruire il discorso, è l'orazione (l'ultima che abbiamo di questa serie trentennale) tenuta da Emanuele Tesauro (per la festa del 1629), in cui san Carlo è paragonato a una nutrice.<sup>31</sup> Il panegirico di Tesauro esce ormai dalla struttura classica, non ha *captatio benevolentiae* né *narratio*, né ovviamente *propositio*, *divisio*, *confermatio*, *confutatio*, ma è strutturato intorno ad un paragone portante *San Carlo = nutrice*, che viene sviluppato in tre momenti, secondo le caratteristiche attribuite al traslato: ovvero le tre condizioni ricercate dai «saggi» per avere un'ottima nutrice: «Gentilezza di nobili costumi, sa-

<sup>30</sup> Milano, G.B. Cerri, 1626 (ma leggo e cito dall'edizione curata da PEDROJETA, *Carneade, chi era costui?... cit.*, pp. 178-201).

<sup>31</sup> E. TESAURO, *La nodrice*, in ID., *Panegirici sacri*, Venezia per il Turrini, 1656 (prima edizione 1633), pp. 352-85. Nella successiva edizione dei *Panegirici e ragionamenti* (Torino, Zavatta, 1659-60) il titolo è *La nutrice*. Cfr M. ZANARDI, *Vita ed esperienze di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù*, «Archivum Historicum Societatis Jesu», XLVII, 1978, pp. 3-96: 55.

nità del vitalissimo latte, amore al lattante bambino». <sup>32</sup> Segue sì la *petitio*, ovvero l'invito a onorare san Carlo-nutrice (che è il concetto da cui era partito, ricordando come nell'antica Atene gli eroi fossero tenuti a onorare le nutrici) con parole e con opere, che si trasforma in una preghiera al santo, di assistere i fedeli affinché giungano alla santa pace del cielo.

Come già per l'Aresi e il Tasca, appaiono moltissimi riferimenti alla mitologia e alla storia antica. La prima metà dell'orazione presenta in alternanza un episodio mitico e uno della vita di san Carlo, nella seconda metà le due radici della cultura del Tesauro si intersecano meno schematicamente, ma è evidente che l'erudizione classica è una componente essenziale del suo messaggio cristiano.

Dati biografici non sono assenti, ma la biografia è destrutturata per trarne gli elementi necessari a completare le tre condizioni di simiglianza con il traslato con cui viene costruito il paragone san Carlo-nutrice spirituale. <sup>33</sup> «Alla nobiltà dei costumi la nobiltà delle virtù eroiche, alla sanità del latte la sanità della dottrina evangelica, all'amore al bambino l'amore e zelo verso il suo popolo» (pp. 355-6). La fanciullezza serve per sostenere che Carlo aveva gentilezza di costumi; gli studi e l'amore per la parola sacra per indicare come avesse buon nutrimento spirituale per la Chiesa milanese; l'azione pastorale e il soccorso per il popolo appestato per dimostrare l'amore per il 'lattante', ovvero il popolo a lui affidato. Ognuna di queste 'tre fila' (p. 357) in cui è costruito il discorso è sviluppata con abbondanza di riferimenti eruditi per delinearla e di esempi mitologici, prima che storici, per sostenere la validità dell'assunto.

Il panegirico appare piuttosto conforme al genere che Tesauro stesso definì «concertativo o popolare», che ha «per fine il muover la moltitudine piacevolmente insegnando», ed è perciò diver-

<sup>32</sup> TESAURO, *Panegirici...*, cit., p. 355.

<sup>33</sup> Sui panegirici del Tesauro si possono vedere B. ZANDRINO, *La divina retorica: Emanuele Tesauro*, in EAD., *Antitesi barocche*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2003, pp. 117-89; A. TORRE, "Vermiglie e aperte serbò". *Memoria ed etimologia, metafora e simbolo in un panegirico del Tesauro*, «Lettere italiane», LIX, 2007, pp. 352-80; ID., "Rimirandolo con l'occhialino". *Piaga, straforo, protrato*, in «Pingere in libro aperto». Studi recenti e nuove prospettive su Emanuele Tesauro, a c. di A. Benassi, numero monografico di «Testo», LVIII, 2009, pp. 35-56; V. MEROLA, *Il gran teatro di Dio: i "panegirici", "Lo spettacolo" e "I miracoli del dolore"*, ivi, pp. 57-76.

so dall'«esquisito», elaborato per piacere agli «intendenti».<sup>34</sup> Già il termine di comparazione, la «nutrice», appartiene al bagaglio esperienziale comune, esso poi è trattato con frequenti ricorsi al corpo e al nutrimento, un linguaggio abbastanza insolito nella retorica ufficiale del Seicento. Anche se costellato di riferimenti eruditi, tratti delle storie antiche e dalla mitologia, la narrazione si sviluppa piacevole e garbata, senza arguzie o concetti strabilianti. Basterà un passo, che scegliamo relativo alla fanciullezza, per illustrare il procedere. Avendo narrato l'aneddoto che un giorno Carlo fanciullo era stato smarrito e poi trovato che giocava a «compartir certe mela», dicendo che «ordinava il mondo e aggiustava gl'impe-rii», Tesauro ne vede un pronostico per l'avvenire (pp. 361-2).<sup>35</sup>

Or chi mai vide in età più molle vestigi maggiori d'un animo nobile e reale, quanto in Carlo bambino? che trastullandosi con le mela maneggia il mondo? E chi avrebbe saputo mai doppio longa lettura trovar simbolo più espressivo del suo concetto? Intendo che Fidia scolpì un pomo nelle mani della statua della Vittoria in Maratona tenette il mondo in pugno, ho visto l'immagine di Livia Augusta nelle medaglie con un pomo in mano, come se fosse signora di tutto il mondo. Ho letto che i vincitori de' giuochi pitii si coronavano delle mele tolte dal tempio di Apolline, in segno che quasi Atlanti portavano il mondo su i loro capi, So che descrive Filostrato alcuni angeletti innocenti che scherzano con le mela, volendo insegnare che a gl'animi generosi e divini il governar il mondo è un trastullo. E un tal geroglifico parmi appunto vedere mentre questo angelico fanciullo scherzando con le mela, co-

<sup>34</sup> E. TESAURO, *Il giudizio*, in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a c. di E. Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 9-18:13-14.

<sup>35</sup> La vicenda è così narrata da Giussani, che la riporta per dimostrare come Carlo bambino si annunciasse come futuro uomo politico oltre che sacerdote: «Essendosi egli rinchiuso un giorno nascostamente in una camera nel paterno castello di Lunghignana [= *Longhignana*], vi si tratteneva in far diversi compartiti di certi pomi che ivi erano, et essendo ripreso assai da un servitore, che quivi lo trovò, perché si fosse nascosto in quel luogo, con grave travaglio de' suoi parenti, li quali dubitavano ch'egli si fosse affogato nella fossa del castello, gli rispose con mirabile sentimento in questa guisa: 'Perché mi cercavate voi? Io era qua a compartir il mondo in diverse parti e regioni. Dando ad intendere chome i suoi pensieri erano indirizzati a grandi imprese o governi e se ne vide l'effetto particolarmente sul pontificato di Pio Quarto, quando egli appunto ebbe in mano il governo di tuta la Chiesa» (GIUSSANI, *Vita di S. Carlo Borromeo*, pp. 4-5).

me della Sapienza fu detto che giuocava col mondo in mano come i fanciulli con le mela *ludit in orbe terrarum*, cioè *cum orbe terrarum*. Ma forse più alto fu il pensiero di Carlo, et in queste frutta contemplava la vanità e fralezza delle umane potenze.

La chiusura, con l'accento alla funzione delle nature morte al tempo, è di grande potenza e ci mostra un ritratto di san Carlo in versione barocca. La visualizzazione veste un ruolo importantissimo nella retorica del Tesauro, come in tutte quelle della sua età.<sup>36</sup> Le combinazioni verbali generano immagini e dinamiche conoscitive, come per l'Aresi, che servono sia ad aiutare la memoria del predicatore sia quella degli uditori.<sup>37</sup> Occorre rilevare che l'abbondanza di erudizione non soffoca la spiritualità del testo: la figura stessa della nutrice metaforizza perfettamente il rapporto tra il vescovo-santo e la sua città, che al momento lo festeggia. Da lui Milano ha tratto la linfa vitale per rinvigorire le sue istituzioni ecclesiastiche, vivificare la sua fede, superare le difficoltà contingenti. D'altra parte in filigrana vi è ovviamente la Sacra Scrittura, poco citata, come sempre nell'oratoria post-tridentina, ma presente nella lettura dei fatti e nell'ispirazione sotterranea. Lo stesso citato episodio della scomparsa del piccolo Carlo, intento a più alti pensieri di quello che gli affannati genitori potessero immaginare, ricorda vivamente l'episodio evangelico del ritrovamento di Gesù ragazzo nel tempio a discutere con i dottori. Come tutta la predicazione barocca, anche le orazioni in lode di san Carlo vestono di un attraente (per l'epoca) velame una parola che comunque è nutrimento dello spirito anzitutto.

<sup>36</sup> Cfr BATTISTINI, *Tra l'istrice e il pavone...*, cit., pp. 36-88.

<sup>37</sup> A. BENASSI, "La eloquenza in iscorcio". *Retorica visiva in Tesauro*, in ID. (ed.), «Pingere in libro aperto». Studi recenti e nuove prospettive su Emanuele Tesauro», pp. 9-20.

## SOMMARIO

Franco M. Brambilla	<i>Auguri di buon Convegno</i>	pag. 15
Marco Navoni	<i>Saluto della Biblioteca Ambrosiana</i>	pag. 19
Francesco Ronchi	<i>Il Viaggio</i>	pag. 21
Bruno M. Bosatra	<i>Introduzione al Convegno</i>	pag. 25

### RELAZIONI

Danilo Zardin	<i>Vicari foranei e clero locale tra centro e periferia. La riforma borromea alla conquista del territorio diocesano</i>	pag. 33
Erminia Ardissino	<i>Predicare per san Carlo. A Milano e nei dintorni</i>	pag. 51
Davide Adamoli	<i>Confraternite fra Alpi e laghi lombardi: Carlo Borromeo e l'uso dello strumento confraternale per la riforma nelle terre ambrosiane dei baliaggi svizzero-italiani</i>	pag. 73
Giorgio Dell'Oro	<i>Il Borromeo e gli ordini religiosi maschili tra devozione e conflitti giurisdizionali</i>	pag. 101
Paolo Cozzo	<i>Tra Duca e Governatore: chiese e poteri statali all'epoca di Carlo Borromeo fra Piemonte sabauda e Lombardia spagnola</i>	pag. 129
Lara M.R. Barbieri	<i>Carlo Borromeo: l'immagine di un santo. Ico-nografia e culto nella diocesi milanese tra XVII e XIX secolo</i>	pag. 143

Isabella Balestreri	<i>Il disegno delle periferie: riqualificazione degli edifici minori dell'arcidiocesi milanese sulla scia delle Instructiones fabricae carliane</i> pag. 163
Maurizio Padoan	<i>Oltre il disciplinamento normativo. La musica sacra nell'Italia padana in età post-tridentina</i> pag. 189
Claudia Di Filippo	<i>Carlo Borromeo e la Compagnia di Sant'Orsola: storia del tradimento e della conservazione di un carisma</i> pag. 219
Fabrizio Pagani	<i>«Ad maiorem Dei gloriam, et sancti Caroli honorem»: appunti per una storia della devozione a san Carlo</i> pag. 239
Cristina Geddo	<i>Dipinti carliani poco noti e un riscoperto pittore di san Carlo tra Milano e Novarese (secoli XVII-XVIII)</i> pag. 269
Giovanna Bonelli	<i>Carlo Borromeo e Giovanni Pietro Stopano arciprete di Mesolcina</i> pag. 299
Roberta Carpani	<i>«Trionfi di celesti campioni». Feste per i santi tra Carlo e Federico Borromeo</i> pag. 331
Guido Gentile	<i>Carlo Borromeo, Carlo Bascapè e Alfonso Paleotti davanti alla Sindone</i> pag. 371

QUESTI ATTI

MESSI ALLE STAMPE  
DOPO LUNGO TEMPO  
RISPETTO ALL'ANNO DI CONVEGNO  
DEL 2010

MA  
CON IMMUTATO SENSO  
DI  
STUPORE RISPETTO FIDUCIA  
CHE DEVESI DA UN GREGGE  
AL PROPRIO PASTORE

PASSAVANO AI TORCHI  
DI  
ANCORA ARTI GRAFICHE IN MILANO  
PER LE CURE DI  
G.A. CIVELLI E P.M. LOCARNI  
SODALI NE  
LA COMPAGNIA DE' BINDONI

IL 18 APRILE 2015  
GIORNO DI SAN GALDINO

PLAUDITE FELICES POPULI  
SPES GREGIS ECCE VENIT  
PLEBIS PATER URBIS AMATOR